

Il boomerang laurea breve

Dopo una buona partenza preoccupa il calo del numero delle iscrizioni

Le retribuzioni. Meno distanza tra i laureati e i diplomati
Per le imprese spesso indifferente il titolo triennale o magistrale

LE PROPOSTE

Dalla Fondazione Agnelli cinque idee per innalzare il livello culturale del capitale umano della popolazione e la qualità della classe dirigente

di **Francesco Antonioli**

La somma non convince. I conti del "3+2" - la riforma dell'offerta universitaria italiana varata nel 2000 dal ministro Luigi Berlinguer - sembrano non tornare. Peggio, paiono un boomerang. Perché su alcuni degli obiettivi, complici più fattori, siamo quasi al punto di partenza. Per esempio l'aumento degli immatricolati: l'idea di allargare la base sociale dei laureati, che nell'ultimo decennio ha ottenuto una spinta significativa proprio dal nuovo ordinamento, sta ora rivelando un brusco calo. È uno degli aspetti più significativi che emergono dal Rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli, «un bilancio critico» dodici anni dopo la riforma, primo report che prova a fornire un quadro dell'offerta formativa universitaria nel nostro Paese, comunque fanalino di coda sullo scacchiere internazionale nell'istruzione "terziaria". È un focus sul rapporto tra mercato del lavoro e riforma del "3+2", non toccato dalla legge Gelmini del 2010, con le norme concentrate su aspetti diversi, come la governance degli atenei, i meccanismi di reclutamento di docenti e ricercatori, e la valutazione di ricerca e didattica.

Dunque, il trend di crescita delle immatricolazioni - dovuto anche all'effetto novità, alle "trasmigrazioni" di studenti del vecchio ordinamento o a convenzioni con categorie professionali - ha subito una involuzione. Dall'anno accademico 2008-2009 gli iscritti per la prima volta al sistema universitario sono scesi sotto i 300mila, numero basso e poco confortante se paragonato ai 330mila dei primi anni Duemila o al picco dei 370mila degli anni Novanta. Al netto delle tendenze demografiche, il rapporto tra 19enni e immatricolati era 45% nel 2000, è salito a 56% nel 2003 per scendere a 47% nel 2009.

Perché? «Il fenomeno è complesso - spiega l'economista Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli -. C'è meno appeal nel sistema universitario anche perché ormai il valore delle retribuzioni con i semplici diplomati si è molto assottigliato. In molte famiglie si pensa: perché faticare (e spendere) di più se poi arrivo a guadagnare quasi lo stesso di chi cerca lavoro subito dopo l'esame di maturità?». In buona sostanza: per i laureati con il "3+2" c'è stata maggiore occupazione, ma più "precaria" rispetto ai vecchi laureati e con un minor vantaggio salariale. «Eppure prendere la laurea conviene ancora - incalza Gavosto -: l'investimento si valuta sull'arco dell'intera vita professionale. Il vantag-

gio dei laureati crescerà. E il ritardo italiano in capitale umano è ancora così grande che non c'è rischio di *overeducation*». Va aggiunto, però, che le imprese hanno "difficoltà" a distinguere tra i diversi tipi di laurea: «Triennale o specialistica poco importa ai fini dell'assunzione per molte aziende - precisa Gavosto -; contano di più, per intenderci, la conoscenza dell'inglese e la capacità di lavorare in team». Oggi la media europea della percentuale dei laureati nella fascia 25-34 anni è del 32%, l'Italia è ferma al 19%, anche se l'obiettivo è quello di raggiungere il 40% entro il 2020. Vero è che con il vecchio ordinamento, oltre che meno laureati, si avevano alti tassi di abbandono. Si otteneva il "pezzo di carta" a 28,4 anni di media; ora si è scesi a 26 (per il primo livello) e a 27,1 (per il secondo). Nel 2000 i laureati sono stati 161mila; nel 2010 erano 208mila, corrispondenti a 289mila lauree (incluse quelle magistrali).

La riforma ha aiutato a compiere dei passi in avanti, ma si è rivelata una grande "occasione persa" per le università: «In assenza di valutazione e di controllo - incalza Gavosto - gli atenei autonomi hanno finito per privilegiare obiettivi interni al sistema universitario e non la qualità dell'offerta. Tutti continuano a offrire insegnamenti un po' su tutto. Non a caso il numero dei docenti è aumentato relativamente più di quello degli studenti».

Sono cinque le proposte che la Fondazione offre al dibattito e, in primis, al governo Monti. Punti quanto mai decisivi per la "crescita": solo innalzando il livello culturale del capitale umano della popolazione (con le lauree triennali) e con una classe dirigente di alta qualità (con le lauree magistrali) si contribuirà a far progredire il sistema Paese.

❶ **Differenziare il sistema universitario.** Gavosto: «Distinzione più netta tra formazione di base triennale (liberamente accessibile e con vasta diffusione territoriale), formazione professionalizzante (specifica ad alcune realtà, con più gradi di libertà gestionali e minor finanziamento pubblico), formazione magistrale/dottorale. E quest'ultima, perché non erogarla solo in alcune sedi selezionate e accreditate sulla base della loro capacità di ricerca, ad accesso limitato, con forte finanziamento pubblico?». Cruciali, insomma, i fondi per il diritto allo studio.

❷ **Le università debbono conseguire un accreditamento basato sulle risorse disponibili ed essere monitorate centralmente,** tanto negli input quanto negli output.

❸ **Il finanziamento degli atenei sia basato su costi standard per studente,** che tengano conto delle oggettive differenze tra aree disciplinari. «Le università - secondo Gavosto - debbono "interiorizzare" un sistema di incentivi che le orienti a trasformare i diplomati in buoni laureati nei tempi dovuti e senza abbassare la qualità della



formazione. È la pre-condizione per consentire la progressiva liberalizzazione delle tasse universitarie».

❶ *La differenziazione degli atenei deve essere accompagnata dalla differenziazione delle carriere lavorative del personale docente universitario. Come dire: basta con il principio che «tutti sanno fare tutto, sostituendolo con quello della verifica periodica dei risultati».*

❷ *Le lauree a ciclo unico non hanno ragione di esistere dal punto di vista del processo formativo e nemmeno da quello del funzionamento di un mercato del lavoro competitivo. Si scorrono in medicina, per esempio, sul modello delle medical schools di altri Paesi. «Nel loro ordinamento attuale – conclude Gavosto – le lauree a ciclo unico sembrano rappresentare esclusivamente uno strumento di sopravvivenza di canali di accesso socialmente privilegiati».*

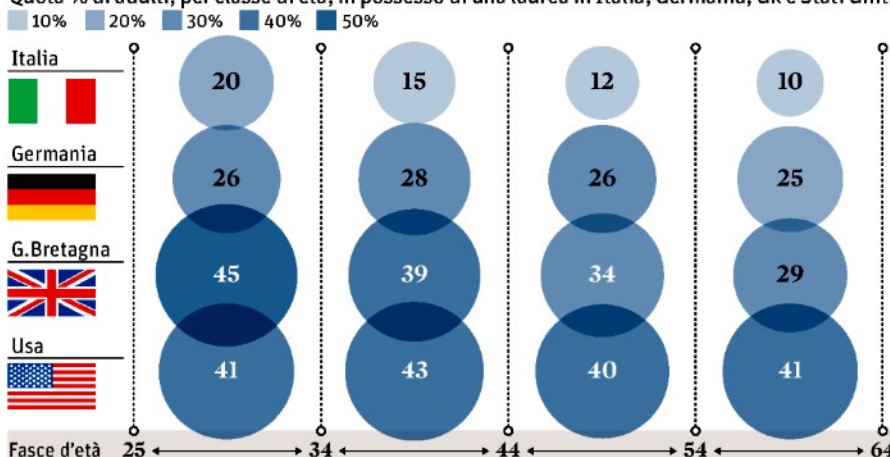
francesco.antonio@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

IL RITARDO DA COLMARE

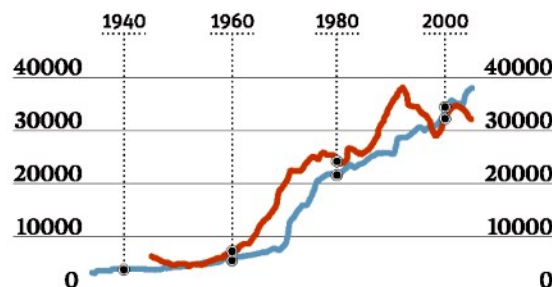
Quota % di adulti, per classe di età, in possesso di una laurea in Italia, Germania, Uk e Stati Uniti



DOCENTI E STUDENTI

Il numero dei docenti è aumentato relativamente più di quello degli studenti

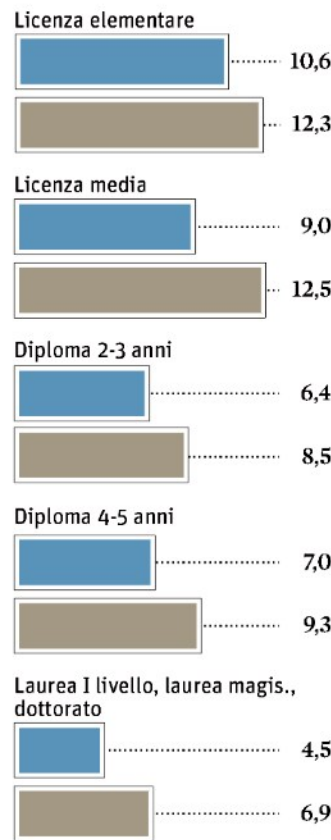
— Professori ordinari+associati/assistenti ordinari (scala sx)
— Iscritti 1° anno Mf (scala dx)



IL MERCATO DEL LAVORO

Tasso di disoccupazione per titoli di studio-media 2010

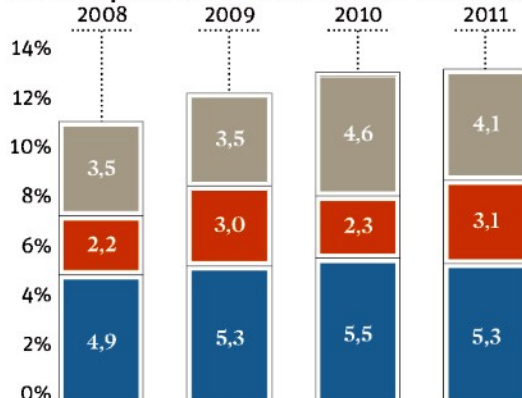
— Maschi — Femmine



NELLE AZIENDE

Quota di laureati sul totale delle assunzioni previste, 2005-11, indagine Excelsior. Valori in %

— Lauree specialistiche — Lauree triennali — Indifferente



Fonte: Rapporto «I nuovi laureati» della Fondazione Giovanni Agnelli, 2011